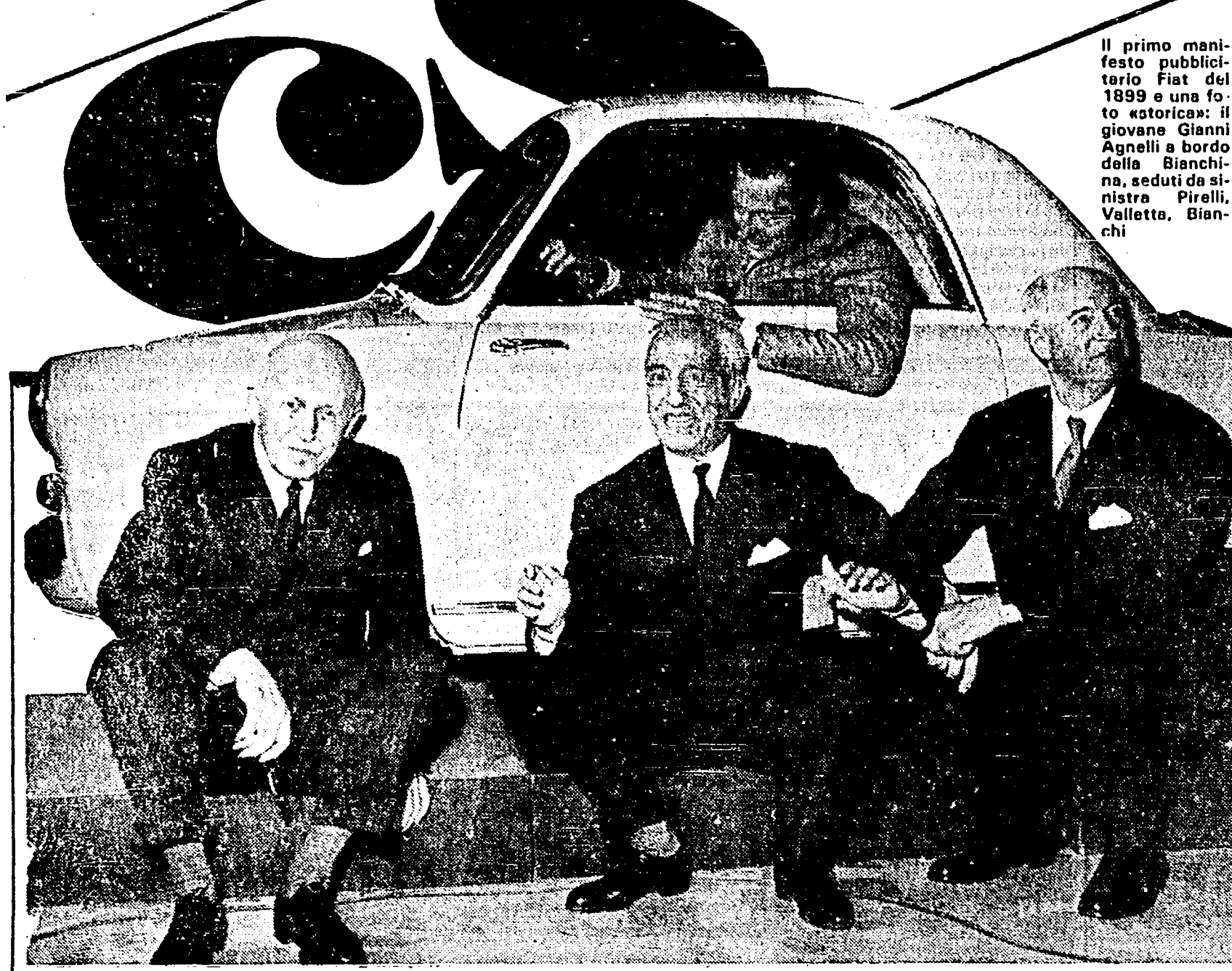


OSpettacoli



Il primo manifesto pubblicitario Fiat del 1899 e una foto storica: il giovane Gianni Agnelli a bordo della Bianchina, seduti da sinistra Pirelli, Valletta, Bianchi



È possibile esimersi rispetto a Valletta e Agnelli da liquidazioni e celebrazioni acritiche? Non è stato possibile al loro giornale. Da Valletta a Agnelli: la Fiat nella nostra storia. Con questo titolo a 9 colonne la «Stampa» ha presentato la biografia di Vittorio Valletta, scritta dallo storico Piero Bairati (Utet) e l'intervista-libro nella quale Arrigo Levi interviene Gianni Agnelli intorno al capitalismo (Laterza). Il tentativo della «Stampa» è quello di incardinare l'Italia della Fiat, più che di inscrivere la Fiat nella realtà italiana.

Dalla storia alla teoria politico-economica, il colosso dell'auto tenta insomma di erigere il suo monumento: alla biografia di Valletta è affidato il compito di celebrare i tratti del passato, all'intervista-libro dell'avvocato, l'obiettivo di descrivere-tracciare gli scenari auspicati per il futuro. Non si può parlare per Bairati e Levi di sereno encomio incline all'idealizzazione dell'immagine della maggiore impresa privata italiana (seppur in quei libri vi sono omissioni e interpretazioni discutibili, domande compiacenti e altre non formulate), ma incensatori antichi e d'occasione sono già al lavoro. Il rischio è che gli addetti al macchinaggio-Fiat sovraccaricano di bellissimi esagerati la forma della realtà, degli uomini, delle loro intenzioni. Si tratta invece di comprendere e spiegare. Così si può dire, per l'istante, che

Valletta e Agnelli abbiano operato cose di cui meriti scrivono, secondo l'espressione di Benjamin Franklin? Credo di sì, nel bene e nel male, e soprattutto il libro di Bairati dà conto di ciò, con alcune omissioni e parzialità interpretative, ma peraltro grossolane, che non intaccano la correttezza della biografia di Valletta. Bairati ha percorso archivi, in Italia e all'estero, ha interrogato testimoni di vario orientamento, fornisce documenti, narra episodi che inscrivono l'opera del «demurgo» Valletta nel complesso e diversificato periodo storico nel quale egli si è trovato ad operare: l'Italia post-bellica, degli ultimi bagliori liberal-giullottiani, quella fascista, quella della Liberazione e quindi del centenario del centro-sinistra. Negli ultimi due periodi Valletta è stato davvero protagonista diretto anche in politica: nell'epoca De Gasperi-Scelba e della sig. Booth Luce come artefice delle rappresentazioni anticommuniste in fabbrica, della costruzione del sindacato giallo, del sostegno al potere democristiano e ad una politica economica ritagliata sui vantaggi per la Fiat e i suoi alleati.

Alla fine degli anni 50 il professore divenne incline ad esplicitare le «aperture sociali» (che tanti vogliono ritrovare nella sua formazione scolastica-professionale, già prima di arrivare alla Fiat), contribuendo al sorgere di un clima favorevole alla formazione di governi coi socialisti. E da dire che nell'apertura vallettiana molto contava anche la rottura del PSI col PCI, la prospettiva di divisione nel campo avversario. Elemento questo che dovrebbe fare riflettere ulteriormente quanti sottolineano una filosofia vallettiana nel secondo dopoguerra sensibile alle ragioni del progresso e contrapposta alla ideologia moderato-reazionaria «dei signori dell'energia elettrica». Non si possono semplificare troppo le cose per fare diventare Valletta l'uomo che resiste (talora persino perdendo la lotta per imporre Costa alla presidenza della Confindustria, allorché gli «elettrici» di Milano imposero il loro Ciccognani) ai furori anticomunisti della ambasciata USA, oppure colui che sempre appare al nuovo corso di Valerio e De Biasi. Ma le cose non stavano così nemmeno tra gli imprenditori di allora, se si ricordano le divergenze di strategia politico-industriale avanzate dall'industriale Adriano Olivetti. Neppure può dirsi che le vie dello sviluppo italiano (emigrazioni bibliche, costruzione convulsa di città-fabbrica, canalizzazione di immensi investimenti in autostrade, devastazioni socio-culturali non indifferenti, edificazione di centrali imponenti come Mirafiori) in definitiva non potessero essere altre da quelle indicate da Valletta. Vi è in tale logica interpretativa qualcosa del giustificazionismo im-

Una biografia di Vittorio Valletta scritta da Piero Bairati e un'intervista di Arrigo Levi a Gianni Agnelli: due libri riassumono la storia, la filosofia e i cambiamenti della nostra maggiore industria. Dal «professore» all'«avvocato» molte cose sono mutate, tranne una: quella di identificare l'Italia con l'azienda

L'Italia è una Repubblica fondata a Mirafiori?

Una esposizione a Firenze ripercorre la storia della malattia «scoperta» dal medico francese le cui teorie avrebbero poi aperto la strada alle ricerche di Freud

Così Charcot mise in mostra l'isteria

FIRENZE — Marzo 1928: la rivista «Révolution Surréaliste» pubblica nel suo numero undici la foto di una ragazza quindicenne, Augustine, ritratta in una posa estatica (braccia, volto e occhi rivolti al cielo). Augustine non è un'attrice o una cantante, è invece una ragazza sofferente di isteria e colta dall'obiettivo nel corso di uno degli attacchi del male. Breton e Aragon, ispiratori della rivista, celebrano con la pubblicazione di questa immagine il cinquantesimo anniversario dell'isteria e la definiscono «la più grande scoperta poetica della fine del XIX secolo». Una «boutade», rivelatrice del fascino che la malattia scoperta da Charcot ha sempre esercitato sui letterati e sugli artisti. La storia dell'isteria e dell'uomo che per primo fece luce su di essa è ora raccontata in una mostra, reduce da un grande successo a Parigi, e ospitata a Firenze dall'Istituto francese di piazza Ognissanti.



Accanto un disegno dell'800 che descrive la fase epilettica dell'isteria. In basso il professor Charcot durante una lezione alla Salpêtrière

gno stupefatto di Frankenstein. la vittima per antonomasia del fatalismo scientifico. Del tutto involontariamente la stessa statua in bronzo che fu eretta in onore di Charcot davanti al portone d'ingresso della Salpêtrière nel 1898 contribuiva a perpetuare l'equivoco. Il monumento, ispirato a un amletismo deterioro e rimosso definitivamente nel 1942, lo raffigurava mentre puntava l'indice sul cranio di un paziente coricato ai suoi piedi a simboleggiare l'opera compiuta dal maestro per risolvere gli enigmi della struttura e della fisiologia del cervello umano. Ma chi era in realtà Charcot? Nato a Parigi il 20 novembre 1825, Jean Martin Charcot era sicuramente un tipo che faceva scena. A 19 anni appariva come un giovane dal volto pallido, baffetti neri (vezzo che sparì con i primi successi nella professione), capelli pettinati all'indietro e lunghi sul collo, taciturno, una impressionante somiglianza con Dante, un grande amore per le bestie (teneva in casa cani di diverse taglie e una scimmietta alla quale era affezionato).



È morto l'aiuto regista di Eisenstein

MOSCA — È scomparso all'età di 80 anni il regista sovietico Grigori Alexandrov, già assistente del grande Sergej Eisenstein insieme al quale diresse «La corazzata Potemkin» e «Lo sciopero». La notizia del decesso è stata annunciata con un necrologio firmato dal presidente Andropov. Alexandrov ha diretto tra l'altro «Il circo», «Volga Volga» e «Incontro sull'Elba». È stato anche presidente dell'associazione sovietica per l'amicizia con l'Italia e membro del CC del PCUS a Leningrado.



e all'intero paese) le rappresentazioni anticommuniste e antisindacali del secondo dopoguerra, quanto la logica della linea dura che portò agli scioperi del 1962, preludio della riscossa operaia? Era la linea di Valletta espressione di cultura industriale avanzata e in che modo la sua pratica aziendale si coniugava con la declamata concezione vallettiana della «solidarietà tra capitale e lavoro»? Non sarebbe maggiormente proprio sostenere che le sue aperture sociali scorrevano nell'alveo delle simpatie per l'UIL di Viglianesi e la socialdemocrazia di Saragat, da Valletta encomiate e sostenute? Si riconosca quanto verbalmente sostiene Gianni Agnelli, che i tempi sono cambiati e non per merito di Valletta e dei suoi antichi e nuovi paladini. «Occorre non confondere il comando con l'arbitrio — risponde l'avvocato ad Arrigo Levi — e far sì che la posizione di leadership sia accettata. Pensi che alla Fiat che cosa costasse produrre la «500» lo sapeva soltanto Valletta». L'avvocato è molto più controllato del «professore». Il sistema di potere è cambiato. Certamente, e l'Italia è progredita.

Nell'intervista a Levi Gianni Agnelli sviluppa ragionamenti non banali, spesso perspicaci, sul ruolo del capitalismo e degli imprenditori, con ceniti che tendono a ricordare radici schumpeteriane. Egli si sente liberal, apprezza la socialdemocrazia tedesca di Schmidt, quella austriaca, ritiene la Svezia una società modello, auspica uno Stato sociale efficiente, un sindacato rappresentativo, manifesta propensioni per il «patto sociale» alla tedesca e per soluzioni atte ad uscire dalla crisi odierna fondate sul consenso. Molteplici peraltro sono le osservazioni più o meno interessanti svolte dall'avvocato sui partiti italiani, su uomini e sindacati, sulla teoria sociale e politica. Mi hanno tuttavia colpito tre risposte date a Levi. Dice Agnelli che «senza indicazioni svolte da Charcot tra conflitto e conflitto, avremmo perduto molte ore di lavoro per scioperi, anche se forse si sarebbe potuti arrivare a un esito migliore». Aggiustamento dei salari, come accade con l'indicizzazione. Ma comunque la variazione in meno dei salari che si sarebbe potuta ottenere non vi fosse stata la scala mobile sarebbe stata minima. Viceversa la spesa pubblica ha veramente assunto in Italia proporzioni preoccupan-

ti. Nel primo caso (scala mobile) siamo di fronte ad un peccato veniale; nel secondo (spesa pubblica) a un peccato mortale. Sui modi di uscire dalla crisi, sempre a danno dei lavoratori dipendenti, l'avvocato risponde: «È certamente così. Il fatto è che l'unica percezione sicura di entrate e quella sul lavoro dipendente; come quella sulla benzina. Invece vi sono un'infinità di altre entrate in Italia che sono di difficilissima identificazione. Colpire questi redditi nascosti sarebbe un vantaggio per lo Stato e garantirebbe una maggiore equità. Infine sul costo del lavoro la godibile precisazione di Gianni Agnelli: «Lo straniero che viene qui ad investire lo fa perché in Italia il lavoro costa meno che altrove. Sarebbe trattarsi di accenti diversi da quelli usati da alcuni «scogitatori di terapie d'assalto per risolvere la situazione in cui versa l'Italia. Sorge tuttavia il dubbio che l'avvocato» incorra in quei vizi di retorica e ipocrisia che egli vuole imputare al PCI, se è vero che l'archimandrita attuale della sinistra operaista, Cesare Romiti, si muove nei solchi certo non sconosciuti al passato della società torinese quanto a spirito regressivo, lontano però dai cenni surricordati del suo padrone. Possibile Gianni Agnelli voglia vivere nell'ignoranza di ciò che Romiti dice e compie, oppure che egli intenda soggiacere al vezzo della doppiopista linee, o alla contemplazione distaccata? Pure non prestando soverchia attenzione ai compiacimenti autoesaltatori di sé che Agnelli pare talora prediligere (egli straniero vedeva nel panorama dell'Italia che ci sono, che ci sto, che ci credo; questo fatto viene interpretato come il segno che a questo paese si può dare fiducia) questi vizi, l'avvocato potrebbe più proficuamente influire nella vita della Fiat, della Confindustria ed in quella economico-sociale dell'Italia. Ma ognuno agisce come può.

Quel che comunque è maggiore da temere in questa stagione che torna ad alimentare i sogni del capo, i miti del demurgo, è che i libri su Valletta e Agnelli (al di là dei lavori di Bairati e Levi) possano evocare distorsioni rimpianti, inutili e pericolosi per il progresso della cultura italiana, lontani dalle esigenze di crescita della «res pubblica».

Antonio Mereu

Antonio D'Orrico